

871 MANDATI DI COMPARIZIONE PER CHI SCARICA CON MP3

Le case discografiche americane schierate contro gli scaricatori di Mp3, le canzoni su Internet, hanno collezionato in pochi mesi 871 mandati di comparizione con un ritmo di 75 nuove citazioni a giudizio ogni giorno. La guerra globale contro gli utenti della rete che consentono ad altri di scaricare musica dai loro hard-disk tramite programmi detti «peer-to-peer» è combattuta in modo deciso dalle case discografiche, che lamentano colossali danni economici per la violazione dei diritti d'autore. Il Congresso degli Stati Uniti ha proposto una legge che prevede il carcere per gli scaricatori di Mp3.

Usa

la rassegna

UN PALCO NEGROAMARO BUONO PER TUTTO IL MEDITERRANEO

Alberto Acciari

Rock e musica etno, folk e reggae, pop e jazz, note d'autore, di cantautore e...persino...il liscio. L'Europa pullula di Festival e l'Italia non è da meno. Per il popolo dei concerti, nell'estate che corre, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Per ogni età e per tutti i gusti.

A catalizzare l'attenzione mediatica (e del pubblico) ci sono naturalmente Arezzo wawe e Umbria Jazz, con in forte crescita il Folkfest, in programma fino al 27 luglio tra Gorizia, Tarvisio, Palmanova e molte altre località friulane. E sul versante opposto, sul fronte del Sud, con affaccio sul Mediterraneo, cosa si muove?

Una certa autorevolezza se l'è conquistata Negroamaro, Rassegna delle culture migranti (Lecce e Salen-

to fino al 17 agosto) ormai giunta alla sua terza edizione. Festival pugliese, sì, ma con l'ambizione di diventare polo culturale e attrazione estiva di tutto il bacino del Mediterraneo (da Napoli alla Sicilia) dove transitano gli artisti che calcano sia le scene internazionali che quelle degli altri festival nostrani (da Caetano Veloso a Gilberto Gil e Maria Bethania, passando per la Palast Orchestra con Max Rabe oltre a una lunga sequenza di gruppi musicali di tendenza e più o meno di nicchia).

Promossa dalla Provincia di Lecce, oasi di centrosinistra nel mare magnum della destra meridionale, Negroamaro prende il nome da uno dei vitigni più antichi in terra pugliese: vitigno autoctono per eccellenza del Salento, a partire dal VII secolo A. C., il

vino Negro Amaro è sempre stato ricercato per dare grazia, robustezza e tessuto a vini di poca struttura di altre regioni. Ma la credibilità dei vini rossi pugliesi è cresciuta proprio grazie a questa varietà di uva nera, per quel tocco di leggerezza e di eleganza che riesce a conferire. Pur restando una Rassegna di culture migranti che mette insieme musica, teatro, arte in senso lato e cinema, Negroamaro è anche un Festival all'insegna del recupero delle tradizioni, di cui il Salento è terra ricchissima, e della valorizzazione del territorio in tutte le sue forme, enogastronomiche e turistiche.

In questo senso l'ambizione di Negroamaro è poter uscire dai confini provinciali e regionali, dentro i quali è finora rimasto, e aprirsi ad una dimensione

più allargata così da poter dialogare a largo raggio con la cultura nazionale e gli altri Festival. Anche per conquistarsi il dovuto posto accanto ad appuntamenti del calibro di Arezzo wawe o Umbria Jazz, solo per citare i due più noti e storici.

In questa direzione va proprio La notte della Taranta, il più grande e suggestivo festival musicale dedicato al recupero della «pizzica» salentina e alla sua fusione con altri linguaggi musicali, che vanno dalla world music al rock, dal jazz alla sinfonia. E la «pizzica» non è altro, in fondo, che musica che scandiva l'antico rituale di cura dal morso immaginario della tarantola, il pericoloso ragno velenoso (appuntamento tra Grecia Salentina, Alesano, Cutrofiano, Cursi e Melpignano dal 6 al 17 agosto).

Il colonialismo torna in scena (purtroppo)

Alla Festa del Teatro di S. Miniato, la pièce su de Las Casas, il domenicano che difese gli indios

Aggeo Savioli

In questo nostro tempo, tornano ad agitarsi fantasmi ben concreti, come il colonialismo, il razzismo, il disprezzo per le etnie diverse e distanti, l'intolleranza religiosa, l'insensato sfruttamento delle risorse naturali. Giunge dunque quanto mai pertinente la scelta, quale evento centrale della Festa del Teatro di San Miniato, edizione numero 57, di uno spettacolo dedicato alla figura e alla vicenda di Bartolomeo de Las Casas, frate domenicano, detto «l'apostolo degli Indios» per essersi battuto, in pieno Cinquecento, all'epoca della conquista spagnola del Nuovo Mondo, a favore dei diritti di quelle popolazioni; delle quali era, a suo giudizio, da approvare e sostenere la conversione al Cristianesimo, ma non davvero la riduzione in stato di semischiaffività, o di completo servaggio. All'origine dell'azione drammatica un testo narrativo di Reinhold Schneider, scrittore tedesco (1903-1958) di formazione cattolica, che, avendo vissuto la giovinezza sotto l'oppressione del regime nazista e da suo oppositore anche a rischio della vita, si dimostrava particolarmente sensibile a certi temi riproposti dalla storia. Mentre l'adattamento per la scena reca la firma di Roberto Mussapi, poeta e saggista italiano oggi cinquantenne, già peraltro sperimentato nel lavoro teatrale.

Due i momenti cruciali della parabola

che in queste sere si svolge, dinanzi a un folto pubblico, nella congeniale piazza del Duomo della cittadina toscana: l'incontro dell'ormai anziano Bartolomeo, durante il viaggio di ritorno in patria dalle terre d'oltre Oceano, con Bernardino di Lares, testimone e insieme partecipe delle nefandezze consumate a danno degli abitanti di quella che un giorno sarà chiamata America Latina; colloquio che contribuisce a ridestare nel protagonista la dolorosa coscienza delle ribalderie da lui stesso compiute prima di dedicarsi alla nobile causa del riscatto dei popoli offesi. Poi, nella seconda parte della rappresentazione (sono in tutto due ore, intervallo incluso), ecco il triplice, decisivo confronto che il nostro eroe ha con Juan de Sepúlveda, un giurista cortigiano che teorizza l'inferiorità degli Indios rispetto alla gente bianca, e dunque la liceità se non proprio necessità del loro assoggettamento anche con modi brutali; con il Cardinale Loaisa di Siviglia, incarnazione di un potere confessionale strettamente congiunto con quello statale; con lo stesso Imperatore Carlo V, il quale si mostrerà, alla fine, largamente convinto dalle ragioni esposte da Bartolomeo per avvalorare il concetto di una eguale dignità di tutti gli esseri umani, e sembrerà voler agire di conseguenza. Del resto, a quel punto, Bartolomeo ha ben sintetizzato la situazione, rivolto, più che all'Imperatore, a quanti altri lo stanno ascoltando (e, s'intende, a noi,



Una scena da «Bartolomeo de Las Casas» diretto da Giovanni Maria Tenti

spettatori di oggi): «Che cosa, delle Nuove Indie, appartiene legittimamente alla Corona spagnola? Nient'altro che un mandato. Il Papa ha affidato alla Spagna il Nuovo Mondo per portarvi la fede, non per sconvolgere e distruggere. Il Nuovo Mondo appartiene ai suoi popoli! Né una conchiglia del mare, né un frutto degli alberi e dei campi ci appartiene, non un solo grammo d'oro è di nostra proprietà. La Spagna non ha compreso la propria missione: non dovevamo prendere, ma portare; questo era il nostro compito». E qui vien da riflettere sul fatto che alla «caccia all'oro» si sia andata sostituendo, in epoca recente e pur nell'attualità, la caccia al petrolio. Non parliamo della «caccia all'uranio», più che probabile invenzione usata per giustificare il protrarsi di un conflitto che si direbbe non dover avere mai termine. Così come il ruolo della superpotenza di allora, la

Vien da riflettere sul fatto che alla caccia all'oro si sia sostituita la caccia al petrolio. La Spagna di allora sono gli Stati Uniti di oggi

”

Spagna, lo vediamo oggi assunto dagli Stati Uniti, con un codazzo di servili alleati. Ancora, è da citare, sempre pronunciata da Bartolomeo una battuta che suona oggi vieppiù illuminante: «Non è durante una guerra che possiamo conoscere i popoli, ma soltanto in pace, perché per la pace sono stati creati. Chi irrompe e attacca un popolo con le armi non lo vede. Con la prepotenza e la cupidigia si frantuma nell'uomo lo specchio in cui si riflette il volto di Dio».

La disputa dottrinale, che pure nello spettacolo ha il suo spazio, cede dunque il posto maggiore a quanto, in esso, rimanda al nostro presente, con limpidezza e senza stridenti forzature. Merito della calzante scrittura dell'opera e del suo felice allestimento, che si avvale della regia di Giovanni Maria Tenti, coadiuvato da Daniele Spisa per la scenografia, Massimo Poli per i costumi, Riccardo Tonelli per le luci. Affiatata e solerte la compagnia, nella quale ha spiccato il duetto costituito da Franco Graziosi (Bartolomeo) e Renato De Carmine (Carlo V), amici di lunga data. Senza trascurare l'apporto di Beppe Chierici (Bernardino di Lares), tornato al teatro dopo la non dimenticata frequentazione delle canzoni di Georges Brassens, di Franco Sangermano in una doppia parte (rilevante il ritratto che egli fornisce del Cardinale), di Walter Toschi che è il caudico Sepúlveda, di Roberto Birindelli, Francesco Gerardi, Ada Todaro.

Fascinosa messinscena al festival di Ortigia delle «Tentazioni di S. Antonio» di Flaubert. Una critica all'integralismo

Wilson cede alla tentazione: meglio i colori

Maria Grazia Gregori

SIRACUSA Sostiene il texano dagli occhi di ghiaccio Robert "Bob" Wilson che il personaggio di Sant'Antonio, il mistico eremita egiziano vissuto attorno al 250 - nato, come San Francesco, in una famiglia ricca che a vent'anni scelse la povertà e l'eremitaggio nel deserto - ossessionato com'è dall'ascesi può trasformarsi nell'emblema delle condizioni di una parte del mondo di oggi, dall'Oriente all'Africa, perché sono le religioni con il loro integralismo a generare conflitti. Wilson applica dunque al suo teatro tecnologico e visionario uno sguardo in senso lato politico verso la realtà: vedere per credere. Le tentazioni di Sant'Antonio di Gustave Flaubert andato in scena al Festival di Ortigia, unica tappa italiana prima di importanti appuntamenti internazionali, dentro il meraviglioso "catino" del Teatro Greco. Con un ribaltamento di prospettiva: gli spettatori stanno al centro del teatro di fronte a un palcoscenico costruito per l'occasione, che ha per sfondo, come scenografia delle scenografie, i gradoni normalmente usati dal pubblico che qui diventano, grazie alle luci sempre magiche di Bob, cieli magnifici, luoghi di proiezioni, immagini di misteriose piante di città... Epico e misterioso lo spettacolo, che frulla nella testa del teatralista americano da vent'anni, si snoda fra orizzonti infiniti che ricordano Antonioni e ci ripropone la sua predilezione per "l'opera": ai piedi del palco ci sono dei musicisti che eseguono dal vivo la partitura musicale composta per l'occasione, da Bernice Johnson Reagan, femminista e leader del gruppo Sweet Honey In The Rock, che mescola spiritual tradizionali a musiche che guardano alla tradizione afro-americana: una mistura coinvolgente di blues, rap, jazz, gospel per attori-danzatori-cantanti tutti di colore. Le tentazioni di Sant'Antonio è dunque un musical allo stesso tempo popolare e sofisticato, non pop come Jesus Christ Superstar e

neppure avveniristico come Einstein on the beach capolavoro wilsoniano su musiche di Philip Glass, che mescola le radici più forti di una religiosità popolare all'ipertecnologia. Non è certo il Wilson più grande e originale ma è nuovo e la sua unghia lascia comunque il segno.

Se Wilson ci ha messo vent'anni per realizzarlo, la scrittura di Le tentazioni di Sant'Antonio ha accompagnato Flaubert per tutta la vita e ha avuto diverse stesure (quella sulla quale ha lavorato Wilson è del 1856), ma invano vi cercheremo quell'osservazione maniacale e psicologica che ha reso famoso l'autore di Madame Bovary. È piuttosto un omaggio, molto discusso fra l'altro, alla moda orientalizzante del tempo che ha per protagoniste assolute le immagini, le figure lussureggianti, le tentazioni appunto, che appaiono nel corso di una notte all'occhio allucinato della fantasia e

del desiderio del santo eremita: un viaggio allegorico della mente e dei sensi un po' come succede a Dante nella Divina Commedia e a Goethe nel Faust II alla fine del quale il protagonista non può più essere come prima.

Ecco dunque il nostro Sant'Antonio (lo interpreta Carl Hancock Rux) nella sua capannuccia stilizzata, seduto sulla sedia alta e stretta che accompagna gli spettacoli di Wilson da quasi quarant'anni, mentre di fronte a lui passa la fascinosa regina di Saba con tutto il suo seguito, che, arrivando da una montagna azzurra, composta da elementi geometrici portati a vista dagli interpreti, all'inizio è piccolissima (una piccola statua) e poi in carne ed ossa nel suo splendore erotico.

Ecco la grande cena, i demoni che cambiano identità a vista, il vuoto terrificante della solitudine rotto solo

dalle apparizioni, di fiamme che guizzano fra le rocce, di strani esseri, di protagonisti delle eresie dell'epoca e soprattutto da Ilarione (Helga Davis), eremita come Antonio e sua guida. Non ci sono battute in quest'opera ma solo musica, canto, gestualità rarefatta, la più grande ma apparente semplicità (per esempio semplici legni con i quali Wilson "reinventa" modernamente la croce e fronde d'albero), due panche ai lati della scena dove prendono posto come un coro greco i cantanti-attori-danzatori che indossano abiti moderni colorati per poi alzarsi, materializzarsi e prendere parte all'azione. Il ritmo è travolgente, la bravura degli interpreti fuori discussione, Wilson sceglie i colori accesi in luogo dei suoi prediletti grigi, bianchi e neri: un fiume di musica, canto, gesto, colore, si rovescia dal palcoscenico verso gli spettatori ai quali, del resto, lo spettacolo si rivolge.

zuto questo inutile affannarsi. Fra danze, trasformazioni, volteggiare di trapezi che si librano nel cielo, corse di cavalli, trasformazioni per punizione o per nascondersi, ci sono uomini che diventano animali, dei che diventano belve ma sempre sotto il travestimento ecco che appare la psicologia del personaggio da cui sono derivati grazie all'inventiva del regista e alla coinvolgente capacità plastica di attori e artisti del circo. Succede così ad Aracne tessitrice straordinaria che ha tenuto nascosta la sua abilità a Minerva e che dalla dea è trasformata in un ragno condannato a tessere eternamente la sua tela mentre l'empio che taglia l'albero sacro a Cere verrà condannato dalla dea alla più terribile bulimia che si possa immaginare, quella contro se stesso. In scena nel ruolo di narratore e di guida all'inizio e alla fine c'è anche Ovidio: a lui tocca parlare delle rovine di un'età del ferro percorsa da guerre e dall'arroganza del potere, ma anche della speranza nella capacità della poesia di sopravvivere ai periodi bui e di brillare come un simbolo di libertà e di coraggio. m.g.g.

festival di Ortigia

Quel ragno ricorda qualcuno... Corsetti torna alle Metamorfofi

Seconda puntata di *Animali, uomini e dei* (dopo quella veneziana dell'anno scorso alla Biennale di Venezia) tratta dalle magiche *Metamorfofi* di Ovidio secondo Giorgio Barberio Corsetti all'Orecchio di Dioniso e alla Latomia del Paradiso nell'ambito del Festival di Ortigia a Siracusa, al suo secondo anno di vita. In scena ancora una volta ci sono dei, semidei, uomini, il desiderio, le punizioni, le metamorfofi trasformate in teatro dalle acrobazie dei circofrancesi Les Colporteurs e dalla capacità mimetica degli attori della compagnia Fattore K. Un viaggio in tre puntate attraverso spazi, suggestioni, per vedere le

peripezie della ninfa Aretusa (fra l'altro genius loci siracusano), la disperazione di Cerere alla caparbia ricerca della figlia Proserpina rapita da Vulcano e dai suoi amici giovannisti in motocicletta, pozze d'acqua che si animano all'improvviso per l'apparizione di Nettuno che vuol togliersi il suo piacere con qualche ninfa, mentre la terra si può aprire per fare sparire al suo interno uomini e dei. Gli dei litigano, si combattono magari calandosi (tenuti solo da lunghe cinghie) dall'alto dello strapiombo che porta all'interno dell'Orecchio di Dioniso, mentre Giove se ne sta tranquillo a guardare dall'alto del suo Olimpo fron-

Forum del cinema italiano

L'INDUSTRIA DEI CONTENUTI

pluralismo e libertà per lo sviluppo della produzione degli audiovisivi

Idee e proposte per il rilancio e per una riforma di sistema del cinema e della Tv

Roma, 22 luglio 2003 ore 9.00 - 14.00
Sala del Cenacolo, Vicolo Valdina 3/A

APERTURA DEI LAVORI
Franca Chiaromonte

PARTECIPANO ALLA DISCUSSIONE:

Chiara Acciarini
Giorgio Bogi
Umberto Carretti Coordinamento troupes
Lionello Cerri Comitato coordinamento cinema
Massimo Cestaro Sai
Alberto Francesconi Agis
Giuliana Gamba Anac
Giuseppe Giulietti
Giovanna Grignaffini
Emidio Greco Api
Gianni Massaro Anica
Giovanna Melandri
Lino Micciché
Fabrizio Morri
Andrea Ranieri
Alessandro Silvestri Api
Sergio Silva Apt
Francesco Scardamaglia Sact
Walter Vacchino Anec

CONCLUSIONI
PIERO FASSINO

Info: Commissione Cultura Ds della Camera
tel 06.67603280/8181 fax 2700
e mail cultura_ds@camara.it

